

Intervista con l'URIT

Andrea Cavazzini, Marco Morra e URIT



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/grm/2096>

DOI: [10.4000/grm.2096](https://doi.org/10.4000/grm.2096)

ISSN: 1775-3902

Editore

Groupe de Recherches Matérialistes

Notizia bibliografica digitale

Andrea Cavazzini, Marco Morra et URIT, « Intervista con l'URIT », *Cahiers du GRM* [En ligne], 16 | 2020, mis en ligne le 14 juillet 2020, consulté le 27 décembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/grm/2096> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/grm.2096>

Questo documento è stato generato automaticamente il 27 décembre 2020.

© GRM - Association

Intervista con l'URIT

Andrea Cavazzini, Marco Morra e URIT

NOTA DELL'EDITORE

Quest'intervista è stata realizzata nel corso dell'autunno 2019. Abbiamo voluto conoscere e far conoscere il lavoro dell'URIT (Unità di Ricerca sulle Topografie Sociali, costituitosi nel 2008 presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli). L'URIT è un gruppo di ricerca il cui lavoro riguarda la gestione dei territori e delle popolazioni in quanto paradigma del governo neoliberale. La lezione teorica di Foucault e di Bourdieu vi si articola con la tradizione italiana della conricerca e delle inchieste militanti degli anni Sessanta e Settanta, il cui scopo è di praticare la decostruzione dei rapporti di potere studiati. In tal senso, l'URIT è un'esperienza di sociologia « militante » di cui la pratica dell'inchiesta in siti socialmente e politicamente « sensibili » rappresenta un aspetto fondamentale e un sito in cui il sapere degli "inchiestanti" e quello degli "inchiestati" si incontrano e si modificano l'un l'altro. I *Cahiers du GRM* hanno realizzato quest'intervista allo scopo di presentare il lavoro dell'URIT. Il racconto e l'analisi di questa esperienza si sono basati principalmente sulla « memoria storica » di Antonello Petrillo, con i contributi di Anna d'Ascenzio e di Stefania Ferraro.

Le domande sono state elaborate da Andrea Cavazzini e Marco Morra in seguito a discussioni con Fabrizio Carlino e Marco Rampazzo Bazzan ; Marco Morra ha incontrato a più riprese i membri dell'URIT ; la registrazione dei colloqui è stata trascritta da Andrea Cavazzini.

Cahiers du GRM : Come nasce il vostro gruppo ? In che periodo e a partire da quale contesto storico e politico ? E quali scopi e obiettivi si è dato alla sua fondazione ? O, se preferite, a quali domande ed esigenze si è proposto di rispondere ?

Antonello Petrillo : Il gruppo nasce da istanze che vengono portate da singoli ricercatori, si modifica continuamente, cambia spesso la sua composizione. Vi sono soggettività che escono col tempo, per ragioni varie : personali, ma anche di dissenso rispetto alle strategie complessive del gruppo, spesso anche a causa delle scarse

risorse a disposizione, da cui la necessità da parte delle persone di procurarsi dei mezzi di sussistenza. Io essendo l'unico garantito sono anche il più « antico », quello che è rimasto in modo permanente, e quindi so cose che altri non sanno, benché tutto sia molto trasparente : solo che la mia é la memoria più antica rispetto al gruppo, anche se non necessariamente la più importante.

Dal punto di vista biografico, il gruppo nasce nel momento in cui divento associato, in un periodo che ha comportato cambiamenti anche personali : la mia nomina ha infatti messo in crisi la mia soggettività, la quale era estranea all'accademia, e ora mi trovavo professore – certo lo avevo cercato, perché avevo fatto un concorso, ma avevo una certa renitenza alla leva, avevo rinunciato a molti concorsi. Ma poi, quando ho deciso di entrare, ho voluto rimanere me stesso, quello che ero prima di prendere una cattedra. Ho cercato così di avviare uno sforzo di decostruzione del potere che mi avrebbe attraversato. Hai un titolo, sei professore, e il docente è parte di un dispositivo di potere : non si può fingere di ignorare a trentacinque anni cosa sia un'Università, cosa sia il potere accademico, il dispositivo in cui entri.

Quindi l'idea dell'URIT nasce innanzitutto da un gesto di riflessività, dal tentativo di isolare tutti i flussi di potere che mi attraversavano, intercettarli a monte, impedire che la mia persona trasmettesse verso il basso l'impulso del comando. C'era un elemento molto personale, forse anche psicanalitico, certo auto-riflessivo nel senso di Bourdieu : sapere chi sei. Io venivo dalla piccola borghesia di provincia, figlio di insegnanti, sbarcato nella grande città, non appartenente a un *milieu* fortemente consapevole, sociologicamente informato. É quello che Bourdieu racconta della sua entrata all'ENS : io mi sentivo più vicino all'altra parte, allo studente un po' perso, a quello che il professore mette fuori dalla porta. Era proprio un problema di identità : non mi identificavo con il ceto accademico, fatto di *héritiers*, non avevo le buone abitudini ; anche se non ero un sottoproletario, conservavo una certa timidezza nelle relazioni che mi veniva appunto dalla piccola borghesia di provincia.

Cercai quindi di condividere questa responsabilità : insomma, non potevo essere una cattedra, volevo restare una persona. Mi aprii quindi ad altri soggetti che volevano condividere con me questa responsabilità, questo modo di provare dall'interno a rompere il dispositivo di potere. Molte persone si sono succedute in questo processo di cooperazione, per le ragioni che ho già dette, relative anche alle risorse. Sono sempre stato attento, a tal proposito, alla condivisione delle risorse, ad esempio quando si vinceva un progetto, un finanziamento, guardavamo agli interessi scientifici e alla situazione complessiva dei bisogni delle persone coinvolte : chi si era interessato particolarmente ad un tema, ma anche chi aveva magari un figlio o due. Condividevamo quindi le risorse, certo in modo informale, nel senso di un *compagnonnage* spontaneo, non di una redistribuzione istituzionale. Ciò detto, le risorse sono sempre state scarse, donde la « mortalità » elevata dei ricercatori...

Tutto questo questo risale al 2001, anno della mia nomina a professore associato. L'URIT come progetto consapevole nasce invece molto più tardi, nel 2008 : Stefania già c'era, Anna é venuta un po' dopo.

C. : C'è quindi un divenire dell'URIT, una sua storia già di per sé significativa. Vorremmo chiedervi quali sono state le "tappe" o le "svolte" principali in questa storia : avete incontrato

delle congiunture in particolare che hanno imposto una trasformazione dei vostri obiettivi e del vostro lavoro ?

A.P. : L'URIT in senso proprio nasce appunto da un episodio particolare. Eravamo in Puglia, in dicembre, e assistemmo all'inizio di questa gigantesca campagna mediatica sulle « rivolte della monnezza » a Napoli. Non erano le prime mobilitazioni cittadine sul problema dei rifiuti, ma fu la prima volta che queste lotte ebbero una mediatizzazione e una diffusione di un tipo inedito : non solo per la durata di questo tema in un contesto che ora conosciamo meglio, quello della stampa postfordista, con i cicli brevi della « notiziabilità », in cui le notizie durano in media due o tre giorni, mentre di queste lotte si parlò per molti mesi. Notammo anche un mutamento di segno qualitativo. Cioè si applicavano a una lotta sociale delle categorie di descrizione che erano solitamente destinate a gruppi etnici, ai migranti : entrava in gioco il vocabolario della « cultura », ma nel senso di una cultura naturalistica, una cultura vista come atavismo. Ritornavano improvvisamente sulle prime pagine dei giornali Lombroso, Niceforo, Orano, la « scuola positiva » ... La grammatica stessa delle immagini utilizzate richiamava questa applicazione così massiccia, esibita, di tali categorie – noi lavoravamo allora nel Corso di Laurea in Scienze della comunicazione, per cui l'uso delle immagini era un elemento importante.

Ricordo in particolare un servizio di *Porta a porta* : il giornalista intervista delle signore residenti a Terzigno – ovviamente erano riprese in un certo modo, secondo una certa grammatica, schiacciate, mostrate nella loro trasandatezza fisica, con questi mocciosi appesi al collo, urlanti in una lingua incomprensibile, sudate, grasse... E subito dopo veniva mostrato l'inceneritore : una torre svettante, cromata, con questi omini in camice bianco, asettici, puliti... Da una parte la razionalità, la scienza, il progresso, e dall'altra parte la barbarie e l'arretratezza ; e poi il pulito e lo sporco, l'alto e il basso, ma anche il maschile e il femminile : da un lato delle donne, dall'altro questo inceneritore eretto... Bourdieu ci ha insegnato come decifrare la semiotica dei media, il significato di certe tecniche fotografiche...

Insomma : per la prima volta dall'ottocento, un'intera popolazione veniva stigmatizzata usando questi termini. È come se i media dicessero : « Guardate, questi sono talmente barbari che non sanno nemmeno differenziare la loro stessa spazzatura ». E questo innesca poi il meccanismo dello stato di emergenza perenne come dispositivo di potere.

Cahiers : Quindi, è da questo che è nata una riflessione...

A.P. : Allora, noi in quel momento eravamo in Puglia, ospiti di amici progressisti, benpensanti di sinistra, i quali ci interrogavano su quanto accadeva, ma avendo già incorporato questi schemi : un po' come, dopo un attentato, si interroga un povero diavolo di immigrato pakistano e gli si chiede : « Ma tu ti dissoci o no dall'ISIS ? ». E quindi anche a noi venivano poste delle domande del genere : « Ma voi, che venite da quella regione, non siete mica come loro ? »

Da qui nacque l'idea di costruire un gruppo intorno al tema delle topografie sociali : cioè dalle articolazioni degli spazi come articolazione di condotte, di culture – sullo sfondo c'è Bourdieu, ma anche Foucault, e anche la lezione di Edward Said.

Cahiers : A questo proposito, a proposito cioè del riferimento a Said, alla critica dell'« orientalismo », e a quanto dicevate sull'applicazione di categorie « etniche » agli abitanti dei quartieri poveri e delle provincie, un carattere importante del vostro lavoro è l'attenzione alla scena internazionale, al discorso e alla pratica dei « diritti umani », al

fenomeno migratorio, alle trasformazioni della guerra: tutti campi in cui la costruzione dell'identità « naturale » dello straniero, del barbaro o della vittima gioca un ruolo fondamentale – avete in particolare lavorato sulla società civile in Iraq dopo la guerra. Quali legami esistono secondo voi, nel contesto degli attuali rapporti capitalistici e della governamentalità neoliberale, tra fenomeni precisamente localizzati, come quelli che caratterizzano il territorio napoletano e campano, e appunto la scena internazionale? È possibile descrivere il modo in cui tali fenomeni « fanno sistema » tra loro?

A.P.: Ci è parso che in qualche modo un *fil rouge* tenesse insieme tutte queste produzioni di ordini discorsivi. Cioè che gli ordini discorsivi sull'Iraq barbaro e arretrato, sulle mamme di Pianura e di Terzigno, sui migranti, sui lavoratori di Pomigliano – la descrizione fatta da Marchionne dell'operaio di Pomigliano è il calco delle descrizioni dei libri ottocenteschi sugli « orientali », « levantini »: gente sfaticata, che non vogliono lavorare...

Cahiers: Barbari d'Oriente...

A.P.: Sì, l'operaio di Pomigliano è un barbaro, un orientale, a causa appunto della sua indolenza e della sua passionalità: questi atti irrazionali, femminili, non-virili, tipici di questi operai... La furberia: vanno al bagno e ci restano tre ore... tutte categorie che trovi nell'orientalistica dell'Ottocento.

Ci rendemmo conto di cosa si stava strutturando intorno alle scienze sociali, le scienze sociali erano quindi parte di questo dispositivo: andava tutto di pari passo con la virata neopositivista delle scienze sociali, con i libri sulle culture etniche dei migranti, ecc. La sociologia che ci aveva abituati nel Novecento all'analisi di dati in fondo banali quali lo status, la generazione, il genere, il reddito, tutto questo veniva meno: a Pianura, a Pomigliano, a Nassirya, a Mossul, non c'erano condizioni oggettive, ma solo delle forme culturali. Era una riscrittura della classe in razza tipica appunto dell'Ottocento. Questa cosa comincio' ad interpellarci, a farci chiedere: « cosa fanno i sociologi? ». Era la nostra disciplina, dopotutto; certo, già non ci riconoscevamo nelle istituzioni universitarie, ma abbiamo cominciato a capire meglio dove stesse andando la sociologia dal punto di vista istituzionale.

Da ciò nacque l'idea di avviare delle pratiche che altre volte si sarebbero dette di conricerca: in questo ci guidavano alcuni modelli del passato, l'esperienza di Panzieri, quella di Foucault con il gruppo sulle prigionie, ma anche il Foucault che va in Iran a studiare la rivoluzione, quello del progetto – molto bello – del reportage di idee... e infatti qualcuno, dei colleghi importanti, potenti nell'istituzione, ci hanno accusato di essere dei semplici cronisti, obiettando che non si può portare la cronaca nella sociologia, cioè non si deve introdurre in sociologia la dimensione *événementielle*: ma questo è appunto quello che volevamo fare, volevamo stare là dove si producono delle nuove idee, e le nuove idee si producono nei conflitti. Quindi ci immergemmo nelle lotte attorno alle discariche. Ci rendemmo conto che era in atto un dispositivo emergenziale: non c'era una mobilitazione dei saperi, un ricorso agli esperti scientifici per stabilire le condizioni di costruzione delle discariche. La distribuzione degli impianti veniva decisa sulla base di una divisione degli spazi in due topologie: in primo luogo, l'area periferica della metropoli, la zona periurbana, di cui è nota la disgregazione sociale – sappiamo com'è nata la periferia napoletana: questa frammentazione di spazi, questi non-luoghi senza identità, con un'importante presenza della camorra... si pensava che gli abitanti di questi spazi non si sarebbero ribellati, che sarebbero rimasti docili. In secondo luogo, la campagna metropolitana, l'Irpinia o il Sannio: luoghi spopolati, o popolati da vecchi e da donne. Volevamo

analizzare queste situazioni facendo il legame con l'attivismo, perché avevamo assistito a scene drammatiche, estremamente violente, durante gli scontri con la polizia. Si poneva il problema di fornire degli elementi di know-how tattico, militare, giuridico, di cui gli insorti erano spesso sprovvisti.

Cahiers : Avete poi pubblicato degli interventi su questi eventi...

A.P. : Sì, abbiamo pubblicato varie cose, tra cui un volume, che si intitola *Biopolitica di un rifiuto*¹, che riprende Foucault ma anche le suggestioni di Achille Mbembe, sulla necessità di tener conto non solo della biopolitica, ma anche della tanatopolitica – del resto Foucault, parlando della guerra, aveva già detto che un sistema di gestione della popolazione si configura anche come sistema di governo della morte, come gestione della vita fino alla sua presa in carico come « nuda vita ».

Si trattava quindi di capire come questa nuda vita dovesse essere rispazializzata in funzione delle strategie del capitale globale: per cui a Napoli servivano gli inceneritori, le discariche, le imprese che li gestiscono, e quindi gli abitanti che si oppongono a tutto questo, non sono più dei cittadini da includere nella « cura » biopolitica, ma un agente patogeno, che impedisce l'applicazione di questa cura, un nemico interno – quindi li si produce come non-cittadini, come accade negli storici francesi di cui parla *“Il faut défendre la société”*, per cui il popolo non era la vera nazione, i veri francesi erano i discendenti dei Germani... Era quindi importante capire questo meccanismo che faceva degli abitanti di Napoli e della Campania una non-popolazione, un fattore barbaro e patologico in seno alla « vera » popolazione.

Cahiers : Questo dispositivo, nelle vostre analisi, era quindi un sistema di classificazione che si stava imponendo attraverso in particolare il discorso mediatico, una divisione in barbari e civilizzati – tu hai parlato del discorso di Marchionne rispetto agli operai, del reportage di Porta a porta rispetto agli abitanti di Terzigno...

A.P. : Certo, Marchionne e i giornalisti non sono gli autori di questo discorso, ne sono solo i parlanti. Non c'è un “grande vecchio”, un regista occulto – lo sappiamo dopo Foucault, il potere è una microfisica, ma questa microfisica è articolata al processo generale della globalizzazione, che indebolisce le strutture locali della politica, e che facilita il sorgere di questo tipo di discorso.

Cahiers : Nelle scienze sociali contemporanee, esistono degli autori, delle opere o delle correnti particolarmente rappresentative di queste strategie, di questa ondata neopositivista ?

A.P. : Sul caso di Napoli, qualcosa fu pubblicato a livello della ricerca universitaria – piuttosto degli articoli che dei libri –, ma si trattò soprattutto di un'influenza a livello della fuoriuscita pubblica dell'accademia, del sociologo invitato alle tavole rotonde in televisione... Il peso dell'accademia fu soprattutto nell'interfaccia con i media, che differenzia il ruolo dell'accademia contemporanea rispetto a quella dell'Ottocento. Nell'Ottocento, i Lombroso, i Niceforo, gli Orano, si rivolgevano essenzialmente alle élites dello Stato liberale, la rappresentanza elettorale era rigorosamente censitaria. La scuola positiva non aveva un pubblico di massa. Nelle democrazie contemporanee, che evolvono verso forme di mobilitazione episodica del consenso attraverso i media (si pensi al cosiddetto « populismo », una categoria che andrebbe discussa a lungo), l'Università è meno mobilitata attraverso la scrittura di opere vere e proprie – d'altronde, l'uso che Lombroso ad esempio faceva delle statistiche oggi sarebbe imbarazzante: le falsificazioni massicce dei dati non sono più utili per costruire un discorso consistente, perché oggi i dati circolano, ad esempio in

rete ; pero' si é formata un'interfaccia con la comunicazione pubblica : l'intervista televisiva, la dichiarazione rilasciata ai margini di un convegno... tutti contesti in cui lo scienziato sociale può spararle grosse, e quindi dire ad esempio che i napoletani si comportano in un certo modo perché non hanno avuto uno sviluppo industriale.

Del resto, questi luoghi comuni positivisti si formano già nel dopoguerra : si pensi all'ondata di sociologi anglosassoni che vengono nel Sud d'Italia negli anni Cinquanta, che lo presentano come un'India o un'Africa senza leoni o altri animali feroci : un'Africa interna, in cui é facile fare dell'etnografia. E poi, in epoche più recenti, pensiamo ancora ad un autore come Robert Putnam, tanto amato dal Partito Democratico, sul civismo, sulla tradizione democratica delle « regioni rosse », delle « reti sociali » emiliane, eccetera. Tutti discorsi che furono poi rifiutati e mobilitati in occasione di queste lotte sociali. Fu questo l'oggetto all'origine del nostro progetto.

Cahiers : Quindi, qual'era il vostro obiettivo immediato ? Destruire questo sistema discorsivo ?

A.P. : Innanzitutto, il nostro obiettivo era posizionarci : capire chi eravamo, cos'erano le scienze sociali. Capimmo che tutti i nostri oggetti di ricerca - le rivolte sociali napoletane, i migranti, la popolazione dell'Iraq - erano uniti da un *fil rouge* : una pratica di delegittimazione della voce, di depoliticizzazione dei soggetti.

In un articolo molto bello, Said - che era musicologo - parla del *Fidelio* di Beethoven, di Florestano ridotto al silenzio perché la sua verità era scomoda per il potere. Ma a questo silenzio fa eco una ipersonorità, una ipernarrazione su Florestano, da parte dei saperi. É quanto Foucault dice, in *Surveiller et punir* sulla condizione di colpevolezza. Il reo, il colpevole, nell'Ancien régime é una parte essenziale del processo. É veramente il deus ex machina della macchina processuale, in virtù della sua parola, della sua confessione : perché solo la confessione del colpevole può ristabilire il cerchio spezzato del discorso del Sovrano. Tutto il dispositivo é finalizzato ad ottenere la confessione, non una ma cento volte. Ma, come spiega Foucault, nel passaggio dai regimi di punizione ai regimi di sorveglianza, questa figura scompare : il colpevole può mentire, gli viene accordato il diritto di mentire durante il processo, tanto, quelle che dice non conta più nulla - al suo posto, parleranno gli esperti...

Qual'è dunque la strategia qui ? Gli Irakeni di Falluja, che si ribellano, non contro una generica occupazione, o per lo stato islamico, almeno inizialmente, ma contro la degradazione delle loro condizioni di vita - perché il regime di Saddam Hussein garantiva una qualche forma di Welfare State parafascista, come quello di Mussolini, stipendi, pensioni, e con l'occupazione americana tutto questo é saltato - ; allora, questi Irakeni, occorre rinviare la loro parola alla barbarie orientale.

Ora, le mamme di Terzigno esprimevano, a modo loro, delle verità scientifiche, inoppugnabili : quanti figli ci sono morti in questo villaggio ? A chi uno, a chi quattro... Quindi, la loro parola esprimeva dei dati brutalmente scientifici. Non solo bisognava far tacere questa parola, ma anche far parlare qualcun altro al suo posto : l'Esperto. Ed é così che il Direttore dell'Ufficio di prevenzione del Ministero della Salute dice pubblicamente che la mortalità elevata degli abitanti della Terra dei Fuochi é dovuta alle loro cattive abitudini : mangiano del *junk food*, fumano...

É la stessa cosa con i migranti che raccontavano la situazione a Rosarno, a Castelvoturno...

Cahiers : Erano anche gli anni di Pomigliano, no ?

A.P. : È un po' più tardi, Pomigliano... In ogni caso, per noi, le date significative si dispongono tra il 2008 e il 2013, che è anche il periodo delle Primavere arabe e del modo in cui vengono descritte. È questo l'arco temporale in cui fondiamo, non un paradigma, ma una modalità di produzione della ricerca, delimitiamo un campo : ci rendiamo conto che la sociologia si avvia verso una riscrittura positivista del nesso territorio-popolazione, per semplificare.

Cahiers : Questi eventi sono stati quindi delle tappe, delle svolte nel vostro percorso, che hanno definito un campo... Per approfondire un po' la natura di questo campo, potreste parlarci del vostro modo di lavorare ? Quali sono le pratiche e le procedure di ricerca e di intervento che considerate essenziali e caratterizzanti per il gruppo e il suo lavoro ?

A.P. : Per noi, questa delimitazione di un campo ha voluto dire decidere di produrre ricerche dal basso, coinvolgendo anche i soggetti « situati » nella produzione delle categorie analitiche – ci ispiriamo molto in questo al metodo utilizzato da Bourdieu nella *Misère du monde*.

Non crediamo, come dice appunto Bourdieu, che il « popolo » sia portatore di una verità per il solo fatto che è dominato – sarebbe una contraddizione in termini –, pensiamo invece che il nostro ruolo di sociologi sia di rispondere ad una domanda sociale, e che se la sociologia continua a svilupparsi in una certa direzione non è perché produce dei discorsi in modo neutro e oggettivo, ma perché si sforza di rispondere a una certa domanda sociale. Ma appunto, le domande dei poteri istituiti non sono le sole legittime, i titolari legittimi di questa domanda sociale non sono solo i gruppi dominanti, possono anche essere i dominati ; e noi decidiamo di stare « dall'altra parte ». Goffman ricorda in *Asylums* che il punto di vista dei medici nelle istituzioni psichiatriche è già noto, surrappresentato : manca quello dei soggetti rinchiusi nelle « istituzioni totali ». Ecco, noi cerchiamo di far parlare le voci silenziate : il che non significa accettare come verità tutto quello che il « popolo » dice, ma vuol dire sviluppare un confronto dialettico.

Soprattutto, cerchiamo di non ridurre i nostri soggetti a dei semplici oggetti della ricerca, a dei testimoni impersonali e passivi da intervistare per poi montare l'intervista come ci pare : per noi, la ricerca è, come dice Bourdieu, un esercizio spirituale, una conversione, in cui il nostro sguardo cambia insieme al loro. Qual è quindi il nostro ruolo ? Guidarli alla comprensione di ciò che tiene insieme una certa lotta locale ad altre lotte locali, cercare di decostruire le pulsioni xenofobe, poniamo, dell'operaio di Terzigno mobilitato contro le discariche, mostrare a questo operaio che il dispositivo che lo intrappola è lo stesso che intrappola gli zingari o i senegalesi che detesta : ricondurre quindi la località di una lotta alla globalità delle lotte.

Cahiers : E quindi viene spontaneo porre la grande domanda di tutti quanti fanno ricerca sul campo : nei modi di circolazione del sapere, o di pratiche di intervento in seno alla popolazione, siete riusciti a creare delle pratiche, degli spazi, magari transitori, in cui un elemento di sapere potesse produrre un avanzamento, in modo strutturale o contingente ?

A.P. : Possiamo dire, non tanto di aver contribuito a modificare l'ordine politico, ma di aver contribuito – con altri soggetti – a modificare la rappresentazione di sé di queste soggettività. I nostri strumenti sono essenzialmente maieutici, servono a far uscire cose che non si sapeva di possedere. Quindi, come dicevamo, connettere il locale col globale, e poi dare un linguaggio a questa Cosa ridotta all'afasia.

Ad esempio, quando abbiamo scritto il libro sull'amianto di Avellino, di Isochimica², la trasmissione televisiva *Uno Mattina* ci ha invitati in studio, ma non voleva gli operai: voleva solo i « professori ». Ma il libro era scritto collettivamente, insieme agli operai! Queste cose, le « eterotopie del capitale », non le abbiamo portate interamente noi, la spiegazione della loro condizione veniva da loro. Noi diciamo: questa cosa che voi state dicendo, Foucault l'ha rappresentata in questi termini: vi convince? La conricerca vuol dire sviluppare una più generale coscienza di sé, ed un posizionamento di sé, entro una topografia sociale generale: cosa mi unisce alle lotte dei migranti, a quelle di Pomigliano?

La naturalizzazione delle lotte sociali è appunto un filo conduttore: di tutte le lotte, si tende a dire che non vedono al di là del loro naso. Alle mamme di Terzigno, i giornalisti facevano domande tipo « ma voi conoscete il sistema pensionistico? », « conoscete il Welfare State? »... Ma se parlavi con loro, ti dicevano: io ho mio fratello in prigione, mio marito disoccupato... Se andavi sotto la Bastiglia nel 1789, sentivi risposte di questo tipo!

Cahiers: Torniamo al libro sull'amianto, che, dicevi, è scritto con gli operai stessi...

A.P.: Noi siamo stati solo la « voce » terminale, finale, di questo processo di conoscenza. In televisione, io non volevo andare senza gli operai, ma abbiamo votato e abbiamo deciso che era meglio che andassi anche da solo, per sfruttare tatticamente quest'occasione. Per queste persone, che hanno i polmoni schiantati dall'amianto, che devono cambiare lavoro o città perché la loro fabbrica chiude, non è facile come per me, che sono il Professore, prendere il treno e andare a Roma per parlare in televisione...

Poi, durante questo tipo di lavoro, accadono delle cose inattese: nel caso dell'amianto, il processo ai vertici della fabbrica, fermo da otto anni, è ripartito... Certo non a causa del libro, che però ha contribuito a ravvivare l'attenzione, ed è stato utilizzato negli atti del processo.

Il libro ha poi permesso di creare delle risonanze: casi analoghi di operai avvelenati dall'amianto non solo in Italia, a Battipaglia o a Gela, ma anche in Brasile o a Stoccolma. Ecco, quando si parla della località delle lotte, si intende questo: le lotte non possono essere che locali, perché prendono forma là dove il potere impatta sul tuo corpo. Pensare alle rivoluzioni in termini soggettivistici, di presa di coscienza di un intellettuale collettivo, è una volgarizzazione del marxismo. La Rivoluzione d'ottobre nasce dalla carne marcia sulla Corazzata Potemkin: i marinai non pensavano di fare la Rivoluzione d'ottobre, pensavano che stavano mangiando carne marcia, così come la folla alla Bastiglia non pensava di fare la Rivoluzione francese. Il tempo storico è sempre il presente, perché nessuno può tirarsi fuori dalla propria località, uscire di casa e andare a battersi per nobili ideali che non lo toccano immediatamente.

Le ideologie, i progetti di società, canalizzano dei processi, ma non possono sostituirsi al gioco delle forze in cui nascono le lotte. Noi abbiamo la cattiva abitudine di ragionare in termini idealistici, voglio dire qui in Italia – pensiamo al vocabolario gramsciano, all'« intellettuale organico »: tendiamo tutti a pensare ad un soggetto « puro », evanescente...

Cahiers: Potete darci qualche altro elemento sulle vostre pratiche di ricerca o di conricerca? Come si è sviluppato il rapporto con i « soggetti » presi immediatamente in

queste lotte ? Avete creato dei momenti di discussione collettiva con loro ? In che forma ? Sottoforma di assemblee, di incontri... ?

Per formulare la domanda in modo più astratto : quali sono le pratiche che vi sembrano più caratteristiche ed essenziali rispetto al lavoro del gruppo e alla sua struttura ?

Stefania Ferraro : Noi ci iscriviamo nella grande « famiglia » dell'etnografia : adottiamo tutte le tecniche della ricerca etnografica che possiamo ritenere utili, con particolare attenzione alla conricerca. Cio' significa attribuire un ruolo fondamentale alla partecipazione degli « inchiestati ». Lo strumento principale è l'intervista, ma non bisogna trascurare i lunghi colloqui informali con i soggetti con cui interagisci, che sono importanti anche al di là del momento metodologicamente più strutturato che è l'intervista. Ma occorre tener conto della partecipazione del ricercatore alle assemblee dei movimenti che nascono, agli incontri e alle riunioni in privato. Senza dimenticare lo studio di documenti e di materiali d'archivio, delle perizie mediche, e anche dell'analisi dei dati quantitativi. Utilizziamo tutte queste tecniche senza feticizzarne alcuna.

A.P. : L'importante è la *circolarità del processo* : partire con una condivisione, costruire una ricerca insieme ai soggetti che sono « soggetto-oggetto » della ricerca, restituire le elaborazioni, metterle alla prova dei soggetti, interrogarli su queste elaborazioni, proporre e mettere alla prova le categorie d'interpretazione. La restituzione o output della ricerca è un momento collettivo.

Vi sono stati degli scambi veri e propri : gli operai di Isochimica sono venuti regolarmente a tenere lezioni agli studenti, noi andiamo al processo a testimoniare a favore degli operai con quello che abbiamo scoperto con la nostra attività. Questi scambi producono dei cortocircuiti, degli effetti critici : gli operai hanno incontrato gli studenti precari, la condizione di questi lavoratori mandati a lavorare in fabbriche tossiche si è confrontata con quella di chi passa da uno stage all'altro senza mai vedere uno stipendio. Oppure l'incontro a Bagnoli, tra gli operai sindacalizzati, legati agli schemi delle lotte della CGIL, e degli operai abbandonati da tutti i sindacati, che venivano da lotte « selvagge », o ancora quello tra operai meridionali e veneti, perché in Veneto ci sono gli stessi problemi, ma che non diventano narrazione di sé...

Anna D'Ascenzio : Io ho utilizzato i lavori di Alessandro Pizzorno molti anni fa, nella mia tesi sui rapporti tra sindacato e movimenti sociali, soprattutto nel Sessantotto e nel Settantasette. C'è una cosa importante in Pizzorno, al di là dei suoi meriti politici : certo, dal punto di vista metodologico, Pizzorno ha fatto conoscere dei testi come *Teoria della classe agiata* di Thorstein Veblen, dei testi abbastanza diversi dalla tradizione positivista. Ma soprattutto, quello che tutti abbiamo un po' ripreso dal suo lavoro è il problema della relazione tra i soggetti dell'inchiesta : c'è tutto un mondo di ricercatori che lavora col metodo qualitativo, che raccoglie biografie, interviste. Ma la nostra specificità risiede nel tentativo di sviluppare una diversa relazione con gli « inchiestati ».

A.P. : Ma non è una questione di tecniche... Bourdieu usava il metodo quantitativo senza complessi.

A.D'A. : No, utilizziamo il metodo quantitativo se serve...

S.F. : Quello che cambia è il rapporto di fiducia col committente.

A.P. : Sì, perché anche il sociologo impiegato dalla Fiat, chiede ai suoi capi, a Marchionne, se il suo lavoro li soddisfa, se corrisponde alle aspettative dei committenti.

Cahiers : A proposito dei committenti, qual è il rapporto del vostro lavoro con le istituzioni, pubbliche e private, e soprattutto con l'Università ? Come funzionano le relazioni con questi possibili « committenti » ?

A.P. : Noi abbiamo un'attitudine « laica » a riguardo delle istituzioni : è chiaro che abbiamo bisogno di essere finanziati, di mangiare : non siamo adepti della purezza rivoluzionaria, che è uno sport per ricchi. Noi siamo disponibili verso le istituzioni, specialmente se queste sono disposte a finanziare le nostre ricerche : a volte, in un'ottica puramente tattica, una specie di astuzia popolare... Cioè, molti progetti che sviluppiamo sono *ad usum delphini*, corrispondono ad esigenze tattiche : le istituzioni, pubbliche e private, vogliono sentirsi raccontare certe cose e pagano per sentirsele dire. Ma spesso si accontentano del titolo, o della validazione accademica : poi, nello sviluppo del progetto, possiamo scrivere quello che vogliamo, nessuno ha mai contestato i risultati.

Cahiers : Riuscite quindi ad essere autonomi nel vostro lavoro ?

A.P. : E' chiaro che dobbiamo giocare d'astuzia, le istituzioni sanno chi siamo : non sempre ci cascano... All'inizio, era più facile giocare d'astuzia, adesso siamo più conosciuti.

Cahiers : Quanto dite sull'astuzia tattica, sulla necessità di campare, ci rinvia ad un dato : voi avete sempre fatto i conti con il problema della precarietà. Avete fatto un ragionamento specifico sul precariato intellettuale ?

A.P. : Noi condividiamo con i nostri « inchiestati » l'esperienza della precarietà. Io ho fatto dieci anni di precariato, e sono entrato all'Università nel 2001, ultima grande apertura prima della serrata generale... È anche da qui che nasce il nostro atteggiamento « laico » verso le istituzioni e i pubblici poteri. Gli operai che incontriamo ragionano allo stesso modo : se possono strappare una pensione, non esitano a parlare con Renzi.

Cahiers : E la rivista ? Qual è la funzione di questo strumento ?

A.P. : La rivista serve soprattutto come piattaforma per creare delle reti di contatti intra-universitari.

Cahiers : Serve forse anche a permettere dei contatti più durevoli tra ricercatori dispersi, con soggetti già passati per la collaborazione con l'URIT ?

A.P. : Serve a comunicare con ricercatori precari, ad esempio. E poi serve come strumento di autoriflessività. La collana ha la stessa funzione, in questo senso.

Cahiers : Ma come avviene in genere l'avvicinamento all'URIT ? Come si avvicinano a questo gruppo studenti, insegnanti e ricercatori, come vi « scoprono » ?

A.D'A. : Più banalmente, io mi sono avvicinata perché facevo politica.

A.P. : Spesso, si avvicinano studenti, o ricercatori stanchi della loro routine accademica, del conformismo della ricerca abituale, o anche dei reietti delle università, ricercatori scartati dal mercato...

Cahiers : Questo è un dato che colpisce, voglio dire questo profilo sociologico delle figure che compongono questi gruppi di ricerca. Ad esempio, il GRM è composto largamente da

ricercatori nomadi, che hanno dovuto girare il mondo, e che del resto sono spesso ancora precari : alcuni insegnano al liceo, altri hanno dei contratti di post-doc in Brasile...

A.D'A. : Anche noi abbiamo di questi profili, che hanno dovuto lavorare nella scuola.

A.P. : Certo, ce ne sono in Belgio, in Francia : restano sempre dell'URIT, malgrado la diversità dei percorsi, sono come delle metastasi che diffondiamo nell'organismo accademico ! Diciamo che un gruppo come questo raccoglie dei diseredati, o meglio ancora dei disadattati che non si integrano del tutto nelle istituzioni contemporanee del sapere.

Cahiers : Oltre a questo rapporto tattico con le istituzioni, sarebbe interessante sapere se avete sviluppato delle procedure didattiche, dei modi di valutazione, che corrispondono alla vostra posizione nel campo della ricerca e del lavoro intellettuale.

A.P. : Tutto è collegato in un lavoro come il nostro, non c'è una grande differenza. Certo, non siamo ingenui, non ci illudiamo di non essere portatori di un sapere, e perciò siamo coscienti che dobbiamo trasmettere qualcosa agli studenti.

Ciò detto, sappiamo anche che i metodi tradizionali dell'insegnamento non funzionano : questa concezione per cui si tratta di raccontare cosa pensavano Durkheim, Bourdieu, Althusser, eccetera, trascura completamente il fatto che una trasmissione pedagogica funziona se c'è una domanda ; ma la domanda dello studente, ad esempio di uno studente che ha un problema con le proprie pulsioni suicide, non è di sapere cosa diceva Durkheim sul suicidio, ma eventualmente perché proprio lui desidera togliersi la vita, o cose di questo genere.

La sfida è quindi di dare un *droit de cité* alle domande : alle domande degli studenti, certo, ma è la stessa cosa con la legittimità delle domande sociali che incontriamo facendo delle inchieste. La domanda sociale legittima non è quella del ministro che mi chiede di trasmettere certi saperi, di applicare un certo programma : è quella dello studente. Perciò, quando lo studente arriva, io lo interrogo sulle sue curiosità, e cerchiamo poi di declinarle in termini sociologici.

Si tratta sempre di dare voce a soggetti ridotti all'afasia. Conosciamo il ritornello : « i giovani sono apatici, non hanno valori, sono sempre connessi sui social networks, sono sempre più ignoranti e cretini... ». Io da vent'anni, cioè da quando insegno, mi sento ripetere queste cose. Ogni anno i colleghi dicono : « gli studenti quest'anno sono peggio dell'anno scorso » : secondo questo discorso, ormai la razza studentesca dev'essere al livello dei lombrichi, perché da vent'anni non smette di degenerare !

Allora si tratta, al contrario, di far venir fuori le domande, di arrivare alle unità enunciative di base della domanda : fornire gli elementi di un punto di vista sociologico che ogni anno si configura diversamente perché diversi sono gli studenti, le loro soggettività. A partire dalle domande che sono così ricostruite a partire dalle basi, cioè dalle domande che si formulano direttamente nell'aula, si risale alle teorie dei classici della sociologia, i quali appaiono quindi come delle risposte a queste domande. Cioè, si tratta di far nascere la teoria in aula, quale essa emerge dalle domande che vi si formulano, non di trasmetterla come un corpus dottrinale prestabilito. Se tu arrivi e spieghi Weber, la teoria della modernizzazione e della burocrazia, lo studente si dice, giustamente, « ma che vuole questo ? ». Le cose cambiano se a Weber e alle sue teorie arrivi partendo dalle domande che lo studente si pone, ad esempio, perché si è scontrato con l'amministrazione della Facoltà. Le

teorie sono quindi prodotte dagli studenti, che devono poi ricondurle a quelle dei classici, intesi come strumenti per rispondere alle loro domande.

Quindi, quando cominciamo il corso, noi sappiamo che gli studenti devono conoscere Weber o Parsons, ma a parte queste generalità, non si può sapere cosa uscirà dal corso, ogni lezione è necessariamente improvvisata, e quindi durante il corso l'insegnante stesso scopre di sapere cose che aveva dimenticato, che non era più cosciente di sapere. L'aula diventa un campo aperto, e anche un campo di battaglia.

Questo dispositivo cambia anche la struttura dell'esame, perché il tema della lezione è inventato sempre di nuovo, e il rapporto tra insegnante e studenti è in certo senso rovesciato. Voglio dire che si tratta soprattutto di chiedersi a cosa può servire l'acquisizione di questo sapere. Perché, siamo onesti, l'Università da noi produce del precariato intellettuale, i figli delle vere elites vanno a Harvard, non a Salerno! Quindi, se il gioco dell'Università è renderti ignorante e subalterno, un'uscita dalla subalternità non può che passare per una riappropriazione del sapere, e questo impone di rompere con il gioco tipico della scuola e dell'università di massa, che predicano l'importanza dello studio, ma al tempo stesso ti strizzano l'occhio per dire allo studente : cerca di cavartela con poco, ad esempio di capire cosa vuole il prof e di studiare solo quello...

Questo è il dispositivo dell'università e della scuola di massa : da un lato l'obbligo dello studio, la disciplina e la valutazione ; dall'altro, il precariato, la proletarianizzazione, gli espedienti...

Quindi, noi non obblighiamo alla frequenza, perché se non sei contento di stare qui, che ci resti a fare ? Questo in primo luogo ; in secondo luogo, non diamo bibliografie obbligatorie per gli studenti che frequentano il corso.

Quindi, per tornare all'esame, nel momento della valutazione, cerchiamo di invertire i ruoli, di non riprodurre la violenza simbolica immanente alla figura del professore che arriva sfoderando Foucault o Bourdieu. In questo processo pedagogico, la valutazione diventa una pratica differente, il rapporto tra esaminatore ed esaminato è ribaltato. L'esaminatore dà uno stimolo, una pagina, una fotografia, ecc. e apre il dibattito collettivo. La struttura dell'esame cambia quindi ogni volta, parte da domande diverse, dai libri letti dagli studenti, e si costruisce a partire da tutto questo senza limiti temporali fissati una volta per tutte. Il problema principale dell'insegnante è di scomparire il più possibile...

Naturalmente, è con i voti agli esami che si fanno le medie, e le medie servono nella vita... Quindi, la valutazione devo farla, ma in modo ribaltato : non è il tuo sapere che valuto, ma il modo in cui hai giocato al gioco proposto.

Si tratta quindi di usare il sapere come strumento di liberazione collettiva, di rompere con il suo uso proprietario, a fini di sfruttamento e di dominio. La liberazione collettiva è un bisogno quasi biologico della specie, bisogna finirla con il mito dell'egoismo, dell'*homo homini lupus*. Il sapere fa parte di questo bisogno, serve e deve servire per diventare altro che carne da stage o da ufficio di collocamento.

NOTE

1. Antonello Petrillo (dir.), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte antidiscariche a Napoli e in Campania*, Verona, Ombre corte, 2009.
 2. Antonello Petrillo (dir.), *Il silenzio della polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale di amianto*, Milano, Mimesis, 2015.
-

RIASSUNTI

Quest'intervista nasce ed è realizzata nel corso dell'autunno 2019, nell'ambito di una ricerca più complessiva sulle forme d'inchiesta militante e sulle possibili relazioni tra lavoro di ricerca e intervento politico con la quale abbiamo cercato di rispondere a una domanda di senso che si è imposta con gli anni circa il nostro statuto di ricercatori massificati e impegnati per un fine che trascende la sussistenza materiale e la carriera. Abbiamo voluto conoscere e far conoscere il lavoro dell'URiT (Unità di Ricerca sulle Topografie Sociali, costituitosi nel 2008 presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli), un'esperienza di sociologia « militante » di cui la pratica dell'inchiesta in siti socialmente e politicamente « sensibili » rappresenta un aspetto fondamentale. Ne abbiamo raccolto il racconto prezioso di esperienze e metodi di lavoro che fanno delle pratiche d'inchiesta, di scrittura, di didattica e di valutazione altrettanti momenti di costruzione autonoma e partecipata di significati e di valori sociali criticamente intenzionati. Le domande sono state elaborate da Andrea Cavazzini e Marco Morra in seguito a discussioni con Fabrizio Carlino e Marco Rampazzo Bazzan ; Marco Morra ha incontrato a più riprese Antonello Petrillo, Anna D'Ascenzio e Stefania Ferraro dell'URiT ; la registrazione dei colloqui è stata trascritta da Andrea Cavazzini.

INDICE

Mots-clés : inchiesta, inchiesta militante, conricerca, sociologia critica, etnografia politica, didattica alternativa, Bourdieu Pierre, Foucault Michel, Pizzorno Alessandro, Said Edward, topografie sociali, autonomia del soggetto, critica degli ordini del discorso, pratiche di ricerca sociologica militante

AUTORI

ANDREA CAVAZZINI

Agrégé de philosophie, membro del GRM.

MARCO MORRA

Laureato all'Università di Napoli Federico II con una tesi in Filosofia Politica sulla soggettività rivoluzionaria nell'Italia degli anni Settanta con il Prof. Alessandro Arienzo ; si occupa di storia

della Nuova Sinistra, marxismo critico, operaismo, storia degli intellettuali di sinistra in Italia ; ha collaborato con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici curando una ricerca sulle riviste militanti italiane degli anni Cinquanta e Sessanta, e con l'ARS – Centro Studi Interdisciplinare sulla Ragion di Stato e la Democrazia (Università di Napoli Federico II), curando un convegno sull'operaismo e il Sessantotto italiano. Ha pubblicato saggi sul concetto di « messianismo » in Walter Benjamin, sul concetto di « catarsi » in Gramsci, sulle riviste militanti degli anni Cinquanta e Sessanta in Italia, ed è curatore, con Fabrizio Carlino, del volume *Traiettorie operaiste nel lungo Sessantotto italiano* (in pubblicazione). Collabora con il GRM.